

da: *Religiosità e credenze popolari* (2005) Di Riccardo Bertani

C'era una volta la vigilia di Natale

Un tempo quando gli inverni erano più lunghi e segnati da cumuli di neve immacolata (allora non c'era lo smog ad annerirla), l'arrivo delle feste natalizie era particolarmente sentito nelle nostre campagne. Tanto più che queste feste coincidevano con il periodo in cui i contadini, liberi dai lavori campestri, passavano i giorni in semioziosità, racchiusi nel caldo delle loro umide stalle in compagnia dei braccianti e muratori del vicinato, costretti pure essi all'inattività a causa del duro gelo invernale. Le donne, munite di rocca e fuso, passavano tutto l'inverno nella stalla, dal precoce mattino sino a tarda sera per filare la fibra di canapa una lana dal cui filo si sarebbero poi ricavati vari indumenti e la biancheria che serviva per la casa o a preparare la dote per le ragazze da marito. Le donne non erano nemmeno risparmiate nel periodo natalizio, dato che avevano l'incombenza di assistere alle novene che segnavano il periodo del Natale. Così, appena il canto del gallo annunciava la venuta del giorno, ancora assonnate e coperte con i pesanti scialli (un tempo era sconosciuto l'uso del cappotto), si avviavano, sotto un cielo ancora traforato di stelle, per raggiungere la chiesa, dove il parroco avrebbe dato inizio alla lettura alle letture sacre che caratterizzavano il rituale della novena. Così nove mattine di seguito, come dice il nome stesso, le donne, accompagnate dalla loro ardente fede, affrontavano le solitarie e nervose strade di campagna, il cui profondo silenzio veniva a volte rotto dagli schiocchi delle fruste dei carrettieri, pure loro in viaggio in quella precoce ora mattutina; fino a quando il sonante rumore delle ruote dei loro birocci battenti sulla strada gelata andava a perdersi sempre più lontano.

Ma quando giungeva il fatidico giorno che segnava la vigilia di Natale sin dal mattino si vedevano le donne indaffarate in cucina a preparare i piatti tipici, innanzitutto i tortelli di zucca ^[1], che avrebbero caratterizzato la cena di quell'importante ricorrenza.

Infatti, tutto il cibo veniva preservato per la cena, E a mezzogiorno, per rompere la fame, di solito si mangiava solo una "brodaglia" ricavata dalla cultura di riso e foglie di verza.

Quel giorno nella stalla cessava ogni attività e tutti restavano in attesa di quando, al giungere della sera, si sarebbero riuniti in cucina per recitare il rosario, e dopo per poter finalmente assaporare i tanto agognati tortelli di zucca, odoranti di burro e di formaggio.

A questi seguiva di solito un buon umido di baccalà, sostituito presso alcune famiglie da altre specie di pesci specialmente marinati. Chiudeva quindi la cena una fresca insalata, ricavata dalle bianche foglie della verza, l'unico ortaggio reperibile in quel gelo invernale con la terra tutta ricoperta di neve.

L'atmosfera magica che aleggiava in quella sera portava a credere che quella fosse una notte magica e che avesse quindi proprietà apotropaiche ^[2]. Infatti era uso lasciare quella notte la tavola imbandita perché si credeva che il pane rimasto su di essa avesse poteri taumaturgici. Questo pane santificato (e che non faceva mai la muffa) veniva conservato a lungo per farne poi la prima zuppa da dare alle partorienti, dato che tale zuppa aveva il potere di favorire la buona lattazione delle puerpere.

Anche le briciole del pane che rimanevano sulla tovaglia venivano raccolte per darle alle galline che in tal modo avrebbero fatto più uova; allo stesso modo veniva conservato il burro rimasto dal condimento dei tortelli la sera della vigilia servito per ungere contusioni e ustioni.

Così come era pure credenza che, se si versava l'aceto usato per condire l'insalata quella sera sui gambi delle piante da fiore rinsecchito e dal gelo a primavera si sarebbero sicuramente ottenuti fiori dai colori vivaci e intensi.

Dopo cena la famiglia si riuniva di nuovo nella stalla, questa volta però in piena atmosfera di festa e nell'attesa di recarsi alla messa di mezzanotte, gli uomini si mettevano a giocare a carte

mentre i giovani e le ragazze attorniate dalle donne si dedicavano allo spassoso gioco del *didalèin*^[3].

Tali giochi duravano sin quando giungeva l'ora di recarsi in chiesa per assistere alla solenne messa di mezzanotte santa. Tanta era la credenza e la devozione dei fedeli, che questi nemmeno si accorgevano del freddo che regnava in chiesa (un tempo le chiese non erano riscaldate). Le più felici erano le ragazze, dato che in chiesa potevano scambiarsi sguardi d'intesa con i loro spasimanti, dato che quel giorno non erano potuti andare a trovare a casa le loro fidanzate; chi infrangeva la severa regola che proibiva recarsi "a moroso" la sera della vigilia di Natale^[4] veniva classificato come *nadalèin*, ossia un giovane mattoide e poco serio.

Dopo aver assistito alla messa di mezzanotte santa, tutti riprendevano la via di casa per andare a dormire. In quel momento tutto era silenzio attorno, solo nelle larghe cucine contadine si udiva ogni tanto lo scoppiettio di quel grosso ceppo messo ad ardere sul focolare per onorare con la sua fiamma duratura la sacralità di quella notte così speciale.

^[1] Presso alcune famiglie in tale occasione oltre ai tradizionali tortelli di zucca, si facevano anche i cosiddetti **torté blisgon** (tortelli scivolosi dato il loro aspetto viscido), un tipo di tortelli dal ripieno dolce ricavato da un impasto di saba e castagne secche cotte e spapolate conditi con salvia e pane grattugiato. Tali tortelli andavano mangiati freddi.

^[2] Questa era anche la notte in cui le vecchie **médgouni** (così erano chiamate in dialetto quella specie di medichesse - fattucchiere un tempo molto comuni nelle nostre campagne) confidavano le loro misteriose formule magico empiriche alle giovani donne che esse candidavano a sostituirle.

^[3] Letteralmente ditalino. Divertente gioco di gruppo in cui ti conduceva il gioco tenendo stretto tra le mani giunte amo di preghiera il digitale che poteva essere un ditale un ma anche un anello un bottone chiusa parentesi faceva finta di passare il pegno nelle mani altrettanto congiunte degli altri giocatori seduti sulle panche attorno a lui il pegno naturalmente veniva lasciato solo nelle mani di uno di questi il pegno naturalmente veniva lasciato solo nelle mani di uno di questi di indovinare chi era il nuovo detentore del pegno. Colui che riusciva a in di indovinare chi possedeva il the tailleur non solo diventava Del gioco ma acquisiva anche il diritto di come comandare ti doveva nascondere impegno la condanna di solito consisteva nell'obbligare a dare un bacio a una un anno dei presenti che magari poteva essere una persona gradita ma a volte sgradita se non addirittura ripugnante.

^[4] Un tempo ai giovani era consentito di andare **a moros**, ossia a trovare la fidanzata, solo il giovedì e la domenica e in alcune feste infrasettimanali.